



Ande Boliviane, ghiacciaio nella Cordillera Real. Sullo sfondo l'Illampu, m 6362 ∞ © W.Bontempi, CAI Brescia

Ghiacciai... La *sofferenza* in quota

2025, Anno Internazionale per la Conservazione dei Ghiacciai. La Sottosezione Saint-Barthélemy ha voluto concluderlo con un incontro pubblico per la Giornata Internazionale della Montagna, fissata dal 2003 all'11 dicembre, che aveva il titolo sopra riportato. La partecipazione davvero significativa di un attento auditorio - l'evento si è svolto domenica 14 - ha valorizzato gli interventi degli ospiti che hanno volentieri accettato di portare il loro contributo di conoscenza.

Abbiamo quindi seguito la geologa e divulgatrice Susanna Occhipinti in un'intensa carrellata nel corso di milioni di anni, per ribadire come si in passato i cambiamenti sia glaciali che ambientali sono avvenuti, ma ora sono talmente rapidi che è chiaramente molto diverso di quanto è successo prima; e non è detto che noi e gli altri organismi avremo il tempo e saremo in grado di adattarci senza conseguenze. Sergio de Leo, esponente di rilievo dell'alpinismo ed Accademico del CAI, ha ammesso come già negli anni '80, quando ha iniziato, forse si cominciava a percepire che qualcosa stava cambiando, ma era normale andare in montagna d'estate; mentre adesso si trova a convenire, con lo zero termico alto per settimane, se non sia meglio evitare i ghiacciai, ed affrontare con circospezione anche le rocce. A certificare l'evoluzione in negativo, ha portato l'evidenza visiva di prima mano con vie e scivoli ghiacciati ora drammaticamente ridotti, quando non scomparsi.

La serata è stata coordinata dal Reggente della Sottosezione, il quale ha unito i discorsi dei relatori proiettando alcune immagini "amarcord" a confronto con l'oggi. E sottolineando una certa incongruenza tra la decantata attenzione all'ambiente e le azioni sostanziali portate avanti con miope pervicacia.

Riportiamo parte dell'intervento di Marco Bonelli, presidente del CAI Valle d'Aosta, riservandoci di tornare sull'argomento in altre occasioni.

PmReb

Nell'intervento proponevo di riflettere su come reagiamo di fronte alla spettacolare evidenza del ritiro dei ghiacci; ho così teorizzato come nasce in ognuno di noi un sentimento suscitato dall'effetto combinato di 3 distinti stati d'animo che agiscono simultaneamente, creando un "triangolo" emotivo perverso e potenzialmente distruttivo.

Il primo sentimento è la Nostalgia: si mette in azione quando volgiamo lo sguardo al passato, luogo della memoria che ha cristallizzato la bellezza del paesaggio montano quando non ci appariva segnato dai cambiamenti del clima (invece gli effetti si manifestavano da decenni, ben prima della nostra memoria biografica che arriva in genere alla seconda metà del XX secolo). La nostalgia crea un'illusione morale: ci sembra che nel ricordo del passato la vita in montagna era bella, sana, positiva e piena di virtù, mentre oggi questi valori si disperdono.

Il secondo sentimento è il senso di Colpa: esso è sgradevole, ma insieme a questo ci consola, perché ricordare che i cambiamenti della montagna sono l'effetto del nostro stile di vita, voluto, cercato, irrinunciabile, consente di trovare il colpevole. Così puntiamo il dito contro chi ci governa, il colpevole diventa un "noi" generico ma anche autoassolutorio. Chi governa deve ridurre le emissioni di CO₂, e il senso di colpa si mescola con un senti-

mento d'impotenza, perché riteniamo di essere senza i mezzi per cambiare le regole dello sviluppo economico, e di doverle quindi subire.

Scatta così la Rassegnazione, il terzo vertice del triangolo, cioè il riconoscimento dell'impotenza. Quando essa è consapevole è anche esercizio di intelligenza e della ragione, purché non porti ad un blocco, all'interruzione di ogni energia vitale e reattiva.

Si potrebbe concludere che frequentare la montagna anche dominati da questo "triangolo" emotivo è un modo di reagire positivamente: forse la maniera per dimostrare a noi stessi di amare la montagna? La reazione più concreta potrebbe essere andare a vivere in montagna, farne luogo e ambiente sociale di lavoro, di una propria attività per ricavarne un reddito. Per alcune attività intellettuali il tele-lavoro è un ottimo compromesso: faccio in montagna il lavoro che potrei fare in pianura, in città. Ma è per pochi.

Il Club Alpino ha istituito il progetto "Villaggi montani", una sorta di certificazione di qualità - con il coinvolgimento delle amministrazioni - per le terre alte, centro abitato e villaggio, che rispetta l'ambiente e consente ai residenti di lavorare e usufruire dei servizi attesi, a basse emissioni naturalmente. Un esempio possibile per impegnarsi, magari nella Valle d'Aosta, e uscire dalla sindrome del "triangolo".

Marco Bonelli

Speleo CAI
Valle d'Aosta

Febbraio, 31° Corso di Introduzione alla Speleologia

Scavallato l'anno scorso il "Colle delle 30 edizioni", si va avanti e si continua. Da oltre 30 anni promuoviamo e divulghiamo la speleologia in Valle d'Aosta e organizziamo l'unico Corso di Introduzione completo, che ha una durata di oltre 2 mesi e, grazie ad una didattica completa, forma nuovi speleologi consapevoli ed appassionati.

Nella serata di febbraio presenteremo il programma dettagliato, i materiali che usiamo per la progressione ipogea, proietteremo il nostro video illustrativo che piace sempre molto, e naturalmente apriremo le iscrizioni.

Il programma prevede 6 lezioni teoriche in aula (il mercoledì alle ore 21:00, nella sede del CAI di Aosta) e 6 uscite pratiche nel fine settimana. La teoria è declinata in 2 lezioni sulla tecnica e i materiali, seguite da carsismo e speleogenesi, prevenzione degli incidenti, alimentazione ed adattamento fisiologico, tecniche avanzate. La parte pratica la svolgeremo in 2 giornate di falesia esterna (dove simuleremo le calate e le risalite nei pozzi), seguite da 4 grotte vere e proprie. I dislivelli verticali delle cavità aumenteranno con le capacità e l'esperienza acquisite dagli allievi.

Il costo dell'iscrizione al Corso è di 120,00 € e comprende tutta l'attrezzatura per la progressione in grotta (casco, gruppo luce, imbragatura, discensore, bloccanti per la risalita su corda, moschettoni personali). Richiesta l'iscrizione al Club Alpino ovvero il rinnovo del bollino per l'anno in corso. Come già detto più volte e ampiamente dimostrato negli anni scorsi, non occorre essere dei superuomini (o super-donne), non occorre avere esperienze alpinistiche o particolari nozioni "cordaiole" per iscriversi al Corso e provare a venire in grotta. È sufficiente avere un po' di curiosità e interesse per dei fenomeni naturali davvero unici, essere attratti dalle visioni inconsuete che la natura offre e aver voglia di scoprire un mondo veramente nuovo e unico. Al resto (materiali forniti, spirito di gruppo, allegria e tanta passione) provvederemo noi! Ci state ancora pensando...?

Presentazione: giovedì 19 febbraio - ore 21:00

Sede Sezione Aosta, via Grand-Eyvia 59



Grotta del Bue Marino - Cala Gonone, Nuoro ∞ © Frank Vanzetti

Per il viaggio a Pantelleria Fabio ha creato il gruppo whatsapp "capperi che passito", l'ho rinnovato per questa piccola storia.

Portaerei del mediterraneo la chiamano per la sua posizione strategica, io la definirei "portasogni del mediterraneo" per il suo fascino.

Diego la nostra guida ci ha portato ad un incontro fisico e spirituale con una terra senza tempo. Il primo giorno siamo partiti nel primo pomeriggio, caldissimo e umido, in 40 camminatori, e questa è la prima impressione che ho esternato il giorno dopo a tutto il gruppo social.

«Erano 40 non giovani e nemmeno forti, ma simpaticamente resistenti. Dal mare blu di ruvide coste partirono per calde colline rocciose, attraverso una pianura verdeggianti di viti nane e ulivi mai nat¹, un antro² buio e vaporosamente rovente aspettava, entrarono uno alla volta in attesa dell'Oracolo o della Sibilla, continuarono verso la "muntagna grande" su un sentiero bollente ognuno sognando l'ombra di un albero segreto o del maestrale refrigerante, alle pendici della montagna da piccoli por³ comparirono lacrime calde e umide, pianto del vulcano mai sopito. Scendevano a valle con un rafting cicalante nel ventre di un torrente immaginario⁴, arrivarono al premio agognato, una "corona"⁵ in (a) testa.

Ritornati alla magione il re Minosse⁶ nella sua sala ci allietò con una lauta e meritata cena. Nel crepuscolo lunare il cantastorie di corte strimpellava musiche di latine origini, ma non eravamo più 40, ma rimasti in 12, 12 apostoli di un "Renato"⁷ che fu».

Il trekking continua con la seconda gita, un saliscendi attraverso enormi massi fatti rotolare da un dio dimenticato, risultato di colate laviche di 50.000 anni fa, la meta era il "lago di Venerre", bacino salmastro formato da una sorgente termale e da infiltrazioni dal mare e dalle acque piovane, lago a forma di cuore e dai fanghi miracolosi per la pelle (provat⁸!).

Il trekking continua con la seconda gita, un saliscendi attraverso enormi massi fatti rotolare da un dio dimenticato, risultato di colate laviche di 50.000 anni fa, la meta era il "lago di Venerre", bacino salmastro formato da una sorgente termale e da infiltrazioni dal mare e dalle acque piovane, lago a forma di cuore e dai fanghi miracolosi per la pelle (provat⁸!).

Capperi ... che Isola!

Il terzo giorno ho dispensato altra mia prosa ad un gruppo sempre più in sintonia:

«Il viaggio continua agli ordini del ns. capo politico, mai eletto, Diego⁸, che ci impedisce l'imbarco sulla caravella⁹ ancorata al largo per un agognato giro del mondo "pantesco".

Alle prime luci del giorno il Diego comandante ci porta al cospetto della cattedrale ortodossa di Sibà¹⁰ (città?), frazione di un'umanità perduta. All'interno un antico portale temporale attende il nostro passaggio, ma un cerbero cane aizzato dal saggio e anziano mercante di fumo¹¹ che con magico bastone, seduto davanti alla storica magione squadrata dalla pietra lavica, cerca di allontanarci dal sito.

Attraversato il varco all'interno di una spoglia ma spirituale sacrestia, un sentiero lastricato si materializza, dove ci attende il mitico Asino¹² pantesco (poca fantasia?), nero come l'ossidiana, che ci saluta e ammonisce con il suo stridulo e acuto raglio. Le pietre piatte dell'antico camminamento si incuneano nella pianura, distesa verdissima di capperi striscianti che sembrano aprirsi al nostro passaggio. Pochi e antichi braccianti, da spoglie e "dammisuche" case, strappano i boccioli appena nati per impedire che il fiore immacolato e puro allieti gli Dei¹³. Marciando per tutta la giornata, afosa e umida, arriviamo al premio agognato, una misera ciotola di riso¹⁴».

Il capperi, "il bottone della casacca degli Dei", il bocciolo che si raccoglie si chiama bottone.

La gita alla montagna (836 metri) è avvenuta nella bruma umida, in mezzo ad una macchia mediterranea rigogliosissima ed a macchie di pini marittimi verdissimi rinati spontaneamente dal grande incendio del 2020. Visita alla grotta dei briganti quasi introvabile, spaccatura che si allunga per una quindicina metri in discesa sul versante roccioso.

L'impressione della giornata è stata come di salire verso un'altra isola, al di sopra delle nebbie,

l'antica dimora di un dio Vulcano perduto.

La quarta gita è verso la costa rocciosa sul mare, la barca ahimè di nuovo rinviata, una valle di piccole viti di moscato d'Alessandria si apriva al nostro concedere, l'assaggio dei chicchi, dolcissimi, appassiti al sole era troppo invitante per non rallentare tutto il gruppo. L'arrivo era alla "Balata dei turchi", una colata nera degradante che permette un bagno nel mare blu notte, circondato da un'onda dalla barba schiumosa.

Al giovedì abbiamo visitato in pulmino, lungo l'alta strada perimetrale, tutta la costa, con sosta alla cooperativa dei capperi, spiegazione lavorazione e acquisti.

Pranzo speciale da una terrazza vista mare punteggiato da un bianco faro, in mezzo a terrazzerie degradanti di capperi e viti.

Mancava una prosa? Eccola:

«Punta Spadillo con il faro che ci illumina a tratti, nel desco di dammusa ombra la pantesca¹⁰ allietta le gorge... il bianco refrigera le menti... capperi che isola...».

Finalmente il giro in barca, partiamo in 80, c'erano altri gruppi, su un mare scurissimo e profondissimo con un piccolo costante aumento dell'onda. Pantelleria si presenta sulla difensiva, rocce nere di ossidiana che da millenni la proteggono dagli invasori, alte coste spaccate dal tempo striate da depositi di bianco calcare, grigia pietra pomice e rossi depositi ferrosi. Ci fermiamo per il bagno sul versante nord-est più calmo, dopo un tentativo a sud non riuscito, mare con una forte corrente provato personalmente (mi hanno fischiato varie volte perché mi allontanavo).

Nel frattempo aperitivo con simil-prosecco e pranzo con pasta al sugo (chiaramente pantesco). Tappa per bagno a "Cala 5 denti", la più bella insenatura dell'isola, qui qualcuno ha fatto il battesimo del mare con salvagente in sughero, però con coraggio e tanti incoraggiamenti.

Sulla prua grandinavano raggi di sole come chicchi di riso ad un matrimonio, quello con il blu e scuro mare, uno spettacolo la vista della costa, le sensazioni si fondevano ai ricordi sui sentieri assolati e colorati dai cappereti, ai verdeggianti pini nati nella nebbia di un "Olimpo", monte che si ergeva verso in un immaginario cielo solo per noi.

La giornata finisce al porto, il vento da est ha portato tanti piccoli spruzzi di colorati ricordi ai nostri improvvisati marinai, regalandoci ancora un pezzo dell'anima di Pantelleria.

Alla fine del viaggio il ringraziamento va a Fabio, il nostro gran simpatico "capoclan", a Diego l'eccezionale guida "nobile calabrese", a noi tutti che abbiamo contribuito con la simpatia, la disponibilità e la grande umanità al successo della vacanza. In ognuno rimarrà, nella propria memoria spirituale, un pezzo di questa isola magica e... Pantesca. Ciao a tutti.

Valter Iacuzzi

¹ Per il vento, le coltivazioni vengono tenute basse anche con pesi.

² Grotta di Benikulà, Bagno asciutto.

³ Sono soffioni di aria calda e umida.

⁴ Il sentiero passa nel letto di un torrente stagionale.

⁵ Intesa anche come birra.

⁶ Giuseppe, caposala del resort, rigidissimo.

⁷ La serata per alcuni è finita a ballare al bar della piscina con il tastierista Giuseppe che cantava canzoni italiane, alcune di Renato Zero.

⁸ De La Vega, ramo calabrese.

⁹ Gita in barca rinviata, sigh.

¹⁰ Villaggio di dammusa ormai spopolato con una chiesetta bianca sempre aperta.

¹¹ Tabacco: nel villaggio sopravvive una tabaccheria/alimentari da 75 anni, gestita da un anziano signore e dal suo simpatico cane, che seguiva tutti i gruppi.

¹² Un bellissimo asino nero tipico dell'isola.

¹³ Saranno mica panteschi?

¹⁴ L'insalata di riso era il pasto previsto per la giornata.

¹⁵ Pasta con capperi, pomodoro fresco, olive e origano.

Sezione di Aosta • Assemblea dei Soci

PRIMA CONVOCAZIONE

25 marzo 2026 - ore 20:00

presso la Sede della Sezione

SECONDA CONVOCAZIONE

In data 26 marzo 2026 - ore 21:00

presso la Sede della Sezione

Via Grand Eyvia, 59

ORDINE del GIORNO

- 1) Nomina del Presidente dell'Assemblea - Inizio lavori
- 2) Lettura ed approvazione verbale Assemblea precedente
- 3) Bilancio consuntivo 2025: esame ed approvazione
- 4) Bilancio preventivo 2026: esame ed approvazione
- 5) Approfondimenti sul programma di attività della Sezione
- 6) Consegna riconoscimenti ai Soci Venticinquennali e Cinquantennali
- 7) Varie ed eventuali

Il Presidente Fabio dal Dosso



Assemblea del **Bilancio**

**martedì 24 febbraio
ore 21:00**

Sede, via Martorey 55 - Verrès

Da Perrères al Goillet, *nuovo percorso nella storia* sullo sfruttamento della forza dell'acqua nella Valtournenche

“Le centrali idroelettriche sono testimoni delle speranze riposte dal secolo scorso nella nuova energia, che si credeva portasse a superare le dure condizioni imposte dalla natura all'esistenza umana. Coronavano un sogno di progresso, e paiono ancor oggi circondate da un alone di sacralità, quasi fossero cattedrali perdute fra i monti”.

(Menini G., *L'architettura del carbone bianco*, in “I luoghi dell'acqua”, Verona 2013)

Camminare lungo il sentiero che da Perrères sale al lago del Goillet significa attraversare non solo paesaggi di grande bellezza, ma anche pagine fondamentali della storia dello sfruttamento dell'acqua in Valle d'Aosta. Torrenti e ruscelli, dighe e impianti idroelettrici raccontano di una vicenda profondamente intrecciata con lo sviluppo economico, tecnologico e sociale del territorio. Questo itinerario è il secondo capitolo del viaggio nella memoria industriale della Valtournenche (vedi *Da Perrères a Cignana, un percorso nella storia dello sfruttamento dell'acqua nella Valtournenche*, in *M.Valdôtaines* n. 137), una valle che ha visto nell'acqua la protagonista della trasformazione del paesaggio e della sua transizione verso la modernità.

In Valle d'Aosta, l'acqua, risorsa preziosa in ogni tempo, è stata trasportata, grazie a imponenti e ardite opere di canalizzazione, per irrigare pascoli, campi e coltivazioni: i rù. La sua forza è stata utilizzata per azionare ruote che muovevano seghe, magli, forge e conerie, frantoi e mulini, e per la trasformazione dei prodotti della terra. Ma *«les glaciers des montagnes peuvent, étant exploités en forces motrices, être pour leur région et pour l'État, des richesses aussi précieuses que la houille des profondeurs»*¹. La scoperta della houille blanche, “il carbone bianco”² rappresentò per le Alpi una svolta *«decisiva per un passaggio a una modernità altrimenti preclusa, che annullasse o almeno riducesse il ritardo che in precedenza aveva inesorabilmente separato la montagna dalla pianura»*³. E, infatti, nel 1921, Jules Brocherel (1871-1954), tra i principali studiosi di storia valdostana e di cultura alpina, affermava con convinzione: *«Cette richesse en forces hydrauliques va faire de notre pays le principal producteur d'énergie électrique de la haute Italie. Une bonne partie de cette énergie thermique et motrice sera utilisée sur place, par l'installation de nombreux établissements industriels dans le pays. La houille blanche est appelée à activer une foule d'industries dans la Vallée d'Aoste. Cela ne peut manquer»*⁴. Inizialmente si trattava di piccoli impianti che sottraevano ai fiumi modeste quantità di acqua. Dopo aver azionato le turbine, questa veniva restituita al torrente qualche chilometro più a valle. Questi impianti dipendevano fortemente dal regime dei corsi d'acqua e servivano principalmente a coprire fabbisogni energetici costanti, come l'illuminazione di un paese.

Dagli anni Venti ebbe inizio una profonda trasformazione: la forza idrica fu impiegata per la produzione su larga scala di energia elettrica destinata a uso domestico, artigianale e industriale che comportavano richieste sempre più elevate: *«Il consumo energetico della grande produzione oscilla tra periodi di punta e di stasi. Le nuove logiche non seguono il ritmo della natura e delle stagioni, e i produttori di energia devono essere in grado di rispondere, in ogni momento, alle esigenze dell'industria»*⁵. Le società elettriche iniziarono quindi a costruire grandi serbatoi in quota per raccogliere le acque dei ghiacciai e dei ruscelli ed a sviluppare lo sfruttamento multiplo delle risorse: l'acqua passata per le turbine di una centrale non veniva restituita al torrente, ma nuovamente incanalata per essere utilizzata da un impianto più a valle. Mentre lo sfruttamento iniziale dei corsi d'acqua era stato condotto in modo parziale *«con la sola preoccupazione di ottenere degli impianti poco costosi e di facile e rapida esecuzione, ma disinteressandosi completamente di altre zone idriche pur ricche di energia; ora il problema viene affrontato nella sua completa generalità e si istituiscono piani di completo sfruttamento di intere vallate»*⁶. Questo sviluppo, sostenuto

inizialmente in Italia dalle politiche autarchiche del regime fascista volte a garantire l'indipendenza energetica del Paese, proseguì nel secondo dopoguerra, per poi rallentare solo negli anni Settanta.

Le nuove opere trasformarono profondamente la geografia e gli equilibri naturali di intere vallate. *«La natura non è vista come supporto dell'opera dell'uomo, ma come cornucopia cui attingere ricchezza. L'epopea idroelettrica delle Alpi si presenta come esito di una conquista e di una sfida alla natura»*⁷. I grandi cantieri invasero anche i luoghi più remoti e incontaminati



delle montagne, fino a quote elevate, ai piedi dei nevai, alle sorgenti dei torrenti e lungo intere vallate. *«La tecnologia novecentesca consente di governare enormi quantità di acqua deviando i torrenti, sbarrando le chiuse e creando laghi profondi. L'uomo può fare il lavoro di Dio: imbrigliare le montagne»*⁸. Le piccole e antiche chiuse in legno e i delicati circuiti idrici che per secoli avevano caratterizzato le nostre valli, furono sostituiti da imponenti sbarramenti, possenti captazioni, tubazioni e condotte forzate lunghe chilometri. La montagna fu scavata e rimodellata, *«un tripudio e una celebrazione della tecnica e del progresso, delle istanze industriali e nazionaliste, (...) con gli sbarramenti che sovrastano e coronano l'ambiente vallivo, a decretare il dominio della tecnica e del progresso sulle montagne»*⁹. L'intervento di sfruttamento delle acque comportò la costruzione di impianti sia all'ester-

no delle montagne, con centrali e dighe, sia all'interno, con chilometri di condotte forzate che trasportano l'acqua tra i vari impianti. Più ancora delle centrali, quasi sempre alle pendici dei versanti, furono le dighe e le opere idrauliche, in gran parte invisibili perché quasi sempre interrate in gallerie scavate nella montagna, a incidere in modo radicale sull'ambiente, contribuendo alla costruzione di un nuovo paesaggio. *«Dietro questo fenomeno si possono leggere non soltanto le opportunità offerte dalla dislocazione dell'energia, o le razionalità produttive imposte dalle economie di scala, ma anche questioni più articolate, come l'italianizzazione dei delicati territori di confine, praticata anche attraverso il ricorso alla manodopera immigrata - come nel caso dell'Alto Adige e della Valle d'Aosta»*¹⁰.

Nei primi anni del Novecento, la Valtournenche fu oggetto di studi e proposte per la realizzazione di un sistema di centrali e dighe che sfruttasse le acque del Marmore. Il bacino imbrifero, per conformazione e abbondanza di acqua, risultava particolarmente adatto. Dopo la valle del Lys, la S.I.P. Breda, con l'impresa milanese Umberto Girola specializzata nella costruzione di dighe, progettò e realizzò lungo tutta la valle, una serie continua di impianti idroelettrici che andava dal lago Goillet fino a Châtillon, sfruttando un dislivello di circa 2000 metri. Quattro centrali collocate lungo il suo asse, ad altitudini via via decrescenti, riutilizzavano più volte la stessa massa d'acqua, prelevata a monte e restituita poi a valle. Per garantire alle centrali un'alimentazione costante anche nel periodo invernale, quando si registrano i minimi apporti idrici, furono realizzati i laghi serbatoio di Cignana e del Goillet. Nel Bollettino Ufficiale del Ministero dei Lavori pubblici del 24 marzo 1925 si legge: *«Con provvedimento 28 gennaio 1925 dell'ing. Capo del Genio Civile di Torino, La Società Idroelettrica Piemontese Lombarda E. Breda è stata autorizzata in via provvisoria ad iniziare i lavori per le due derivazioni dal torrente Marmore comprese fra il piano del Breuil e Valtournenche, e fra lo scarico della seconda derivazione dal Marmore e la Dora Baltea, nonché la costruzione della diga di sbarramento per la formazione del bacino del Goillet»*. Presero così avvio i lavori per la realizzazione dei primi “impianti a catena” in Italia.

Da qui inizia il nostro viaggio. Perrères appare subito dopo la galleria scavata nella roccia, la cui realizzazione, affidata all'impresa “Sogno Fortuna Ugo di St. Christophe”, fu approvata dal Consiglio regionale nel 1959 per evitare il pericoloso tratto a strapiombo sulle acque del Marmore *«in considerazione delle accresciute esigenze della viabilità moderna e del turismo»*. A lato della vecchia carrozzabile, che venne così abbandonata, si trova la cappella di Notre Dame de la Garde. Quella originale, del 1679, era più piccola e avanzata verso il ciglio dell'orrido di Busseraillles. Intorno al 1935, la costruzione della carrozzabile richiese la sua demolizione e la ricostruzione qualche metro più a ridosso della roccia. Dalla cappella, tra le ripide pareti rocciose scavate nel tempo dalla forza delle acque del Marmore, si

scorge la diga di Perrères, costruita tra il 1939 e il 1941. Alta 24,36 metri, può contenere circa 70.000 m³ d'acqua (il progetto originale prevedeva un bacino di dimensioni doppie rispetto a quello attuale). Il piccolo lago che si estende oggi a monte della diga occupa un'antica conca lacustre, scavata nella roccia dal ghiacciaio che, nel quaternario, scorreva lungo tutta la Valtournenche per poi confluire, in corrispondenza di Châtillon, nel grande ghiacciaio Balteo. Dal bacino, alimentato dalle acque del Marmore e da quelle di scarico provenienti dalle turbine della centrale di Perrères, l'acqua viene incanalata lungo il versante orografico destro della valle, sino alla stazione di pompaggio di Promoron per poi scendere lungo la condotta forzata che alimenta la centrale di Maen.

Riprendiamo il nostro cammino. Subito oltre la galleria, una diramazione sulla destra costeggia la centrale idroelettrica di Perrères entrata in funzione nel 1934. L'impianto, a 1844 metri di quota, sfrutta le acque raccolte nell'invaso del Goillet (2527 m), all'apice della catena di impianti idroelettrici della Valtournenche. La centrale è costituita da un grande edificio a pianta rettangolare caratterizzato da una serie di archi rivestiti in pietra, in cui si aprono alti finestroni in vetrocemento. *«Ospita al suo interno oltre ai gruppi generatori anche i trasformatori elevatori a 132 kV e le apparecchiature necessarie per immettere l'energia sulla rete elettrica nazionale, oppure alimentare in servizio separato la rete locale»*¹¹. Per la carenza di manodopera specializzata in loco, fu necessario costruire, nei pressi della centrale, alcuni edifici destinati a ospitare tecnici e dipendenti. Alcuni testi attribuiscono il progetto della centrale all'architetto milanese Giovanni Muzio (1893-1982), ma non esistono prove definitive. *«Questa centrale differisce dalle altre progettate nella valle: ha uno schema distributivo a L, con la sala dei trasformatori ortogonale alla sala macchine»*¹². Muzio, promotore del movimento artistico Novecento e uno dei più innovativi architetti italiani del XX secolo, progettò sicuramente, per la S.I.P., le centrali di Covalou e Maen e la diga di Cignana.



¹ Bied-Charreton R., *L'utilisation de l'énergie hydraulique. Ses origines, ses grandes étapes*, in *Revue d'histoire des sciences et de leurs applications*, tome 8, n°1, 1955, p. 66.

² Espressione coniata da Aristide Bergès, industriale della carta e ingegnere idraulico che utilizzava i salti della Val d'Isère per produrre elettricità, all'esposizione universale di Parigi nel 1889, riferendosi alle potenzialità dello sfruttamento idroelettrico delle acque montane in opposizione alla houille noire ovvero il carbone.

³ Viazzo P. P., *Transizioni alla modernità in area alpina: dicotomie, paradossi, questioni aperte*, in *Traditions et mo-*

dernités - Tradition und Modernität, Histoire des Alpes. Storia delle Alpi. Geschichte der Alpen, 2007, 12, p. 14.

⁴ Brocherel J., *La Vallée d'Aoste, centre industriel*, in *Augusta Praetoria*, n. 7-8, luglio-agosto 1921, p. 137.

⁵ AA. VV., *I luoghi dell'acqua*, Verona 2013, p. 19.

⁶ Ciampi G., *I nuovi impianti idroelettrici sul Marmore della SIP-BREDA*, in *Sincronizzando*, Rivista del Gruppo idroelettrico SIP, n. 9, 1926, pp. 363 - 364.

⁷ Menini G., *L'architettura del «carbone bianco»*, in *I luoghi dell'acqua*, Verona 2013, p. 21.

⁸ Camanni E., *Alpi ribelli*, Roma, 2016, p. 151.

⁹ De Rossi A., *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e*

il modernismo alpino - 1917/2017, p. 328.

¹⁰ Ivi., p. 341.

¹¹ Dal sito CVA, Compagnia Valdostana delle Acque.

¹² Picus G. R., *Ipotesi di riqualificazione del complesso della centrale di Promoron*, T. d. L., Torino, A. A. 2017-2018.

¹³ De Rossi A., op. cit., p. 330-331.

¹⁴ Ivi., p. 330.

¹⁵ Il vertice zero, come viene identificato dai tecnici del gruppo CVA, è il primo punto di cambio di inclinazione della condotta forzata che parte dal pozzo piezometrico realizzato nella montagna poco a monte, e da dove parte la galleria che porta alla diga del Goillet.



La vecchia strada incombente sulla
"Gouffre des Bouserrailles"

In quegli anni, le centrali non erano solo infrastrutture, divennero segni di modernità, strumenti di comunicazione dell'immagine aziendale. Quelle centrali firmate da Muzio in Valtournenche si configurano come «cattedrali elettriche inondate di luce e dominate dal ronzo delle turbine in movimento, sale comandi simili ad altari tecnologici, tramite cui officiare il culto della tecnica e del progresso e la nuova fede nell'energia, motore principe della modernità»¹³. Ma queste architetture furono anche «la manifestazione, materiale e simbolica, delle forme di dominio moderno sulla montagna»¹⁴. Pur nella loro carica espressiva, le centrali mantengono una struttura funzionale ricorrente, articolata principalmente in due corpi: la sala macchine, cuore operativo dell'impianto, e la cabina di trasformazione, dove l'energia generata viene adeguata alle reti di distribuzione. Dietro la centrale, sul fianco della montagna, la condotta forzata che porta l'acqua all'impianto, affiancata dai binari della decauville, la prima porzione di un complesso sistema di trasporto che, superando tratti di notevole pendenza, raggiunge il Vertice¹⁵, 680 metri più in alto. La linea, costituita infatti da quattro sezioni, collegava la centrale di Perrères alla diga del Goillet. Un'opera ingegnosa, la cui storia si intreccia con il percorso che ci condurrà a quest'ultima. Le ferrovie decauville, ideate dall'ingegnere francese Paul Decauville, erano molto diffuse nella prima metà del Novecento per il trasporto di materiali, grazie alla leggerezza e modularità dei binari che ne consentivano un rapido montaggio, smontaggio e riutilizzo in settori come miniere, cave e industrie.

(1 - continua nel prossimo numero)

Marica Forcellini

L'App *IceWatcher*: ritrovamenti archeologici in alta montagna

Dal 2024, la Valle d'Aosta è l'unica regione italiana che ha adottato formalmente l'App IceWatcher, uno strumento semplice e innovativo per gestire al meglio e tutelare le possibili scoperte archeologiche che derivano dallo scioglimento dei ghiacciai, un fenomeno sempre più diffuso a causa del cambiamento climatico in corso. Sviluppata dalla Società svizzera Biologvision Srl, in collaborazione con l'Office cantonal d'archéologie du Valais, l'App IceWatcher permette, da qualunque dispositivo e in maniera del tutto gratuita, di segnalare e geolocalizzare scoperte fortuite in territorio alpino. Per quanto riguarda la Valle d'Aosta invitiamo a comunicare queste scoperte avvenute ad una quota superiore ai 2.500 m slm.

Nel momento in cui ci si imbatte in qualcosa di "strano", la prima cosa da fare è lasciarlo esattamente lì dove si trova, senza toccarlo o spostarlo.

Una volta aperta l'App sul proprio telefono, prima di tutto viene richiesto il materiale di cui è fatto il reperto (metallo, pietra, legno, ossa, tessuto), ma c'è anche la possibilità di indicare "altro" nel caso in cui non si riuscisse a capire esattamente la natura dell'oggetto. In seguito è necessario scattare due fotografie, una ravvicinata dell'oggetto, con qualcosa che possa rendere le sue dimensioni (coltellino, guanti, zaino, ecc.) e una più da lontano, in modo da contestualizzare il ritrovamento nell'ambiente circostante.

In automatico viene rilevata la posizione del telefono (e quindi, di conseguenza, del reperto) e la segnalazione, a questo punto, viene trasmessa, in modo del tutto sicuro, ad un indirizzo mail della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Regione autonoma Valle d'Aosta, che invierà una risposta automatica di ricezione e procederà con la verifica della segnalazione anche in situ se necessario.

L'App registra la posizione e le informazioni anche in assenza di connessione: bisogna però ricordarsi, una volta raggiunto un luogo con una buona copertura della linea telefonica, di inviare la segnalazione rimasta in memoria.

L'importanza di questa App risiede nel fatto che, con la partecipazione attiva dei frequentatori della montagna, viene tutelato un patrimonio culturale e archeologico unico e fondamentale, rimasto sepolto nei ghiacciai per anni se non secoli o millenni: non deve diventare lo strumento per una caccia al tesoro, ma un'opportunità unica per salvaguardare il passato comune di tutti.

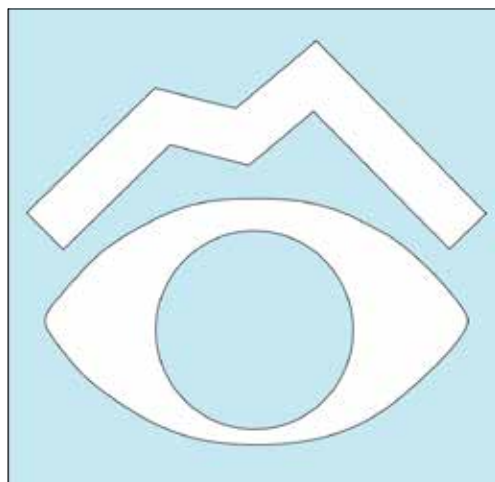
Ricordiamo che da normativa nazionale (D.Lgs. 42/2004) ogni reperto trovato in territorio italiano appartiene allo Stato e sono previste pene severe per chi non ne segnala il ritrovamento o ne manomette l'integrità, toccandolo o spostandolo.

A partire dalla prima grande scoperta fatta su un ghiacciaio, quella dell'Uomo di Similaun, trovato nel 1991 sull'omonimo ghiacciaio tra Italia e Austria, a 3.213 m slm, sono numerose le scoperte di beni mobili fatte grazie allo scioglimento del ghiaccio. L'ultima in ordine di tempo, avvenuta proprio in Valle d'Aosta, è quella di una mummia di marmotta, rinvenuta sul ghiacciaio del Lyskamm orientale a 4.291 m slm, databile al 4691-4501 a.C. e ora esposta al Museo Regionale di Scienze Naturali Efisio Noussan di Saint-Pierre.

Siete tutti invitati a contribuire all'incremento di questi ritrovamenti segnalando agli organi di tutela del patrimonio competenti, che daranno giusto risalto alla figura dello scopritore, i ritrovamenti fortuiti in cui vi imbatterete durante le vostre attività quotidiane in alta quota.

Alessandra Armirotti
Laura Caserta
Ambra Idone

Il logo che contraddistingue l'applicazione.
Pagina seguente: paesaggio periglaciale al
Colle Collon, luogo di transito tra Bionaz ed
Évolène © Dante Marquet



Témoigner du voyage *à la cime*, ou se taire? (2#)

4 Faut-il raconter ?

Quella che soit la forme del récit, son existence pose toujours la question de sa justification. La plupart des alpinistes racontent leurs expériences en altitude sans se demander quelles sont les conséquences de leurs récits sur leur pratique.

Un récit n'est jamais innocent. Ce qu'il peut induire sur les pratiques est évoqué par l'écrivain André Gide dans l'introduction de son ouvrage "Le traité de Narcisse": «Cet ouvrage,» écrit-il, «n'est peut-être pas quelque chose de bien nécessaire. Quelques mythes d'abord suffisent. Puis on a voulu expliquer, orgueil de prêtre qui veut révéler les mystères afin de se faire adorer, ou bien vivace sympathie, et cet amour apostolique, qui fait que l'on dévoile et qu'on profane en les montrant les plus secrets trésors du temple, parce qu'on souffre d'admirer seul et qu'on voudrait que d'autres adorent».

Ce texte résume bien le problème fondamental que rencontrent les clubs et les mouvements tels que Mountain Wilderness quand ils promouvent la haute montagne. On a appris à l'aimer avec passion, on voudrait que d'autres l'aiment du même amour, et on a la décrit en espérant faire des convertis. On vante les beaux moments de solitude vécus là-haut près des sommets, mais ce faisant on y attire les foules à qui l'on a promis le plaisir d'être seul.

Un ouvrage récent paru en France à l'attention des marins illustre parfaitement ce problème. Il s'agit d'un beau livre illustré par de magnifiques photos et intitulé "Les 100 plus belles criques cachées de France". L'auteur a-t-il réalisé qu'au premier jour de sa publication, les criques cachées qu'il décrivait page après page cessaient paradoxalement d'être cachées ?

Comme nous l'avons dit, le récit, quel qu'il soit, est une sorte d'équipement de la montagne en ce sens qu'il modifie l'expérience que l'on propose de vivre au lecteur, puisque la plus belle expérience que puisse vivre un alpiniste est celle où l'on découvre la montagne par soi-même en se construisant sa propre aventure. Faut-il alors laisser aux autres une montagne vierge de tout témoignage, de toute description ? Au retour de ses courses, faut-il se taire ?

Depuis deux siècles que les Occidentaux se sont mis à explorer leurs montagnes, il s'est trouvé quelques rares alpinistes qui ont fait le choix de se taire. On sait par exemple qu'il existe dans le massif du Mont-Blanc des voies ouvertes au début des années 1900 par l'Anglais Ryan avec ses guides. On ignore où elles se trouvent parce que Ryan avait l'habitude de ne pas raconter ses aventures. Plus récemment, un topo-guide des escalades dans le massif de Belledonne à proximité de Grenoble décrit de nombreuses voies portant la mention «premiers ascensionnistes inconnus». On sait que ces voies ont été ouvertes, mais leurs auteurs ont jugé de n'en rien dire. En Italie, depuis de nombreuses

années le grimpeur Franco Michieli pratique un alpinisme de découverte dans des massifs lointains en s'astreignant à partir sans cartes et à en revenir sans description de ses itinéraires. Certains spéléologues sont encore plus drastiques: quand ils ont exploré une nouvelle cavité, ils rendent impossibles les accès aux salles les plus belles pour que celles-ci échappent aux conséquences désastreuses de la surfréquentation. En fait, qu'ils se taisent ou qu'ils choisissent de raconter, tous les amoureux de la montagne se heurtent à ce qui se révèle être le paradoxe de leur pratique.

5 - Le paradoxe de l'alpinisme

En tant que réalité historique, l'alpinisme existe comme l'ensemble de toutes les ascensions réalisées depuis deux siècles. Ces ascensions ont eu une réalité physique, et l'on ne peut guère douter de leur existence. Mais elles ne permettent pas de faire de l'alpinisme le "fait social" analysé par l'écrivain Sylvain Jouty dans le numéro 3 de la revue Passage en 1979. Si tous les alpinistes avaient été des Ryan décidés à ne

rien dire, il y aurait eu une multitude d'ascensions mais l'alpinisme n'aurait pas existé en tant que réalité sociale. Le paradoxe est là: pour exister socialement, l'alpinisme a besoin des récits faits par les alpinistes, mais ce sont ces récits qui le déforment, qui en altèrent l'essence même, parce que l'alpinisme est par nature l'expérience

de d'un indicible. Comme nous l'avons dit, le récit de montagne est irrépressible. Les alpinistes ne peuvent pas s'empêcher de raconter. (Que l'on souvienne du dessin de Samivel représentant un montagnard contemplant un beau clair de lune dans un paysage de haute montagne et pensant: «Ce serait tellement plus beau si je pouvais le dire à quelqu'un»). Mais en même temps les alpinistes réalisent que jamais leurs récits ne diront la vérité de leur expérience, même s'ils en connaissent la nécessité pour exister socialement.

Ce paradoxe constitue la fragilité de l'alpinisme, sa faille conceptuelle. Et c'est cette faille qui devrait permettre à ceux qui rêvent à un autre alpinisme de le "déconstruire", au sens donné à ce verbe par le philosophe Jacques Derrida. Cette méthode de déconstruction est très bien analysée et expliquée par Sylvain Jouty dans son article de la revue Passage intitulé "Éloge de la dissimulation". Si l'on veut faire évoluer drastiquement l'alpinisme, il faut en "dynamiter le récit". «Rien n'interdit,» écrit-il, «de retrouver la liberté de grimper et de parler, de suivre telle fissure plutôt que telle autre, ou de changer d'avis. À condition de préférer aux montagnes références, aux courses-qu'il-faut-avoir-fait, ses pulsions et ses envies... Rien ne vous oblige à passer devant les instances d'un quelconque club académique qui vous décernera un brevet de membre de l'élite alpine... qui vous dicte ce qu'il faut faire dans telle voie (passer sans pitons, sans cordes fixes, sans bivouac)...



*Fisse son le montagne verso il cielo;
l'uomo le mira per amore e sfida,
più per amore, quando tanto zelo
in gruppo assieme ad altri condivide.
Diverse son le sagome lontane
di scalatori, gruppi o di una guida,
uomini in giacca, donne con sottane.
Eredità però e tradizione
son l'emozione, l'impegno e le sane
gioie spartite nell'associazione.*



Riproduzione della copertina del Volume citato nell'articolo, da riscoprire.

Per approfondire, si veda anche Montagnes Valdôtaines 124 (gennaio 2016) e 127 (gennaio 2017), oltre alla serie degli Annuari della Sezione di Aosta dal 1991.

Tradizione

Sfogliando il bel volume, ampiamente fotografico, edito nel 1991 per i 125 anni della sezione valdostana del Club Alpino Italiano - nel 1991 è altro secolo, altre esperienze, altro clima sociale - non può non sorgere la sensazione ambivalente di distanza e di affettuosa comunanza con gli uomini (e già alcune donne) cultori della montagna, della ricerca scientifica, delle scoperte e della valorizzazione dei luoghi più amati, che operarono tra quel 1866 di fondazione della sezione locale (quella di Torino era nata soltanto tre anni prima) e gli anni del primo Novecento. Così lontani... figurine in bianco e nero in marcia o in posa sul candore di distese innevate, scampagnate di associati e associate, guide alpinistiche armate di pesante attrezzatura, rifugi e bivacchi prodigiosamente aggrappati sulle cime, prime sgroppate con gli sci di recente introduzione, oppure foto di circostanza, foto ufficiali: Carrel, Budden, l'Abbé Gorret.

Anni, lavoro, progetti, speranze, gioia, fatica, sole, panorami grandiosi, sensazioni... legami di stima e di amicizia certamente. Così lontani?

Forse più austero ed elitario, più "club" (non a caso nella diffusione dell'alpinismo spiccarono gli inglesi, e un benefattore inglese, Richard Henry Budden, fu tra i fondatori della sezione CAI aostana), fortemente impegnato nella ricerca scientifica e naturalistica, testimoniata anche dalle ricche raccolte del Museo che il tempo e gli eventi dispersero in gran parte, e nell'azione concreta per lo sviluppo del turismo montano, sembra quel CAI originario, che si guarda oggi in bianco e nero nelle foto e nei molti documenti peraltro validamente conservati negli attuali archivio e biblioteca della sezione.

Oggi, "a colori", non meno impegnata in iniziative sia locali sia di "rete", collegamento amicale con altre sezioni (l'escursione LPV con iscritti delle tre regioni nord-occidentali italiane, il gemellaggio con Lucca, il felice Triangle de l'Amitié con i Club Alpini di Chamonix e di Martigny), incontri di approfondimento su temi specifici, corsi, edizione del notiziario "Montagnes Valdôtaines", viaggi, la sezione locale è luogo di incontro e di pratica per amanti della montagna,

della natura e di una vita sana, con escursioni variamente impegnative per uomini e donne (oggi moltissime donne) che quelle passioni condividono. Con semplicità.

Questo rende sempre nuovo, sempre aggiornato, sempre così "colorato" il nostro CAI di Aosta e delle sottosezioni ad esso collegate, a 160 anni dalla sua fondazione: una tradizione di umanità.

Loredana Faletti

Témoigner du voyage...

Ce que je souhaite, c'est que se développe une pratique "sauvage" de la montagne (qui existe déjà peut-être, mais qui ne peut faire parler d'elle parce qu'elle est obligatoirement en dehors du discours alpin)... Il faudrait savoir redécouvrir les plaisirs de la dissimulation et du mensonge. Vive les mythomanes, vive aussi ceux qui, tels Ryan ou Winkler, dédaignent de laisser des traces. Jetez votre liste de courses au panier - ou falsifiez-la!

La méthode préconisée par Sylvain Jouty est radicale. Il faut sans doute régulièrement bousculer les alpinistes et leur conception de leurs pratiques. Il faut certes remettre en question les impératifs techniques dictés par les discours à chaque période de l'histoire de

l'alpinisme, quand ils empêchent toute évolution. Et pour cela on peut prôner le dynamitage du récit. Mais la déconstruction a ses limites. On ne doit pas tout dissimuler ou falsifier, tout simplement parce le témoignage reste nécessaire et qu'il faut témoigner le plus honnêtement possible.

Notre société sécuritaire presse toujours plus les alpinistes de s'expliquer, voire même de se justifier. Pour cela ils doivent raconter pour continuer de décrire ce qu'ils vivent là-haut, même s'ils le jugent indicible. Ils doivent le faire sans se réfugier dans les faux-fuyants. Dire qu'ils sont montés sur les montagnes «parce qu'elles sont là» (Mallory en 1924), ou parce qu'ils sont des «conquérants de l'inutile» (L.Terray en 1961) ne sert à rien socialement. Il faut expliquer pourquoi l'alpinisme est une

magnifique expérience qui permet à beaucoup de se construire de la plus belle façon.

Oui, il faut raconter, et d'abord pour dire et redire que la conquête de l'inutile n'est pas inutile.

Bernard Amy

écrivain et guide - Grenoble



Direttore responsabile Rebolaz Ivano
Registrazione n° 2/77 presso il
Tribunale di Aosta, 19 febbraio 1977
Stampa Tipografia Testolin Bruno - Sarre
Grafica e impaginazione PmReb